

Il mondo agrario della grande e media proprietà nella pianura dell'Alto Piemonte attorno al 1780

Le presenti note si propongono come un contributo alla conoscenza del mondo agrario della grande e media proprietà in un'area piemontese, attorno al 1780. Il contesto in cui esse si situano è quindi statico; ma poiché il quadro di cui si tracciano le linee si pone alla vigilia di un suo parziale, ma incisivo, rimodellamento, dello studio di questo esse vengono a costituire un appropriato preludio.

In particolare, questo contributo si propone di mettere in luce: la particolarità (o atipicità) dell'assetto agrario della pianura dell'Alto Piemonte, nell'ambito della vecchia struttura agraria dell'Europa occidentale; l'azione condizionante dei fattori ambientali nella costruzione di questo specifico assetto; il modellamento dimensionale dell'azienda nella fascia della grande e media proprietà; la produttività del lavoro agricolo e la sua distribuzione stagionale determinata dall'assetto agrario stesso; il condizionamento delle strutture della famiglia contadina da parte dell'insieme « dimensioni dell'azienda — assetto agrario — contratto in uso »; il contributo che una diffusa piccola proprietà recava al mantenimento del sistema; la « resa » di quello specifico assetto agrario. Esso offre inoltre alcuni elementi utili alla ricostruzione delle condizioni di vita della famiglia contadina, che la ricerca futura potrà completare.

1. Poiché una pianura alluvionale è naturalmente figlia dei rilievi dai quali, per opera di trasporto fluviale, è stata formata, la pianura dell'Alto Piemonte è figlia del primo tratto dell'arco alpino, che la fascia a sud e occidente (1).

(1) La pianura cuneo-saluzzese ha fatto particolare oggetto, per i suoi caratteri geologici, di un breve studio di C. BACCALARIO, *Rilievi agronomici-geologici sui*

Uniformi sostanzialmente sotto l'aspetto litologico sono le Alpi occidentali: le rocce calcaree, pure presenti nelle Alpi marittime, si ritirano all'interno della catena montuosa, lasciando il posto, fino al confine settentrionale del settore alpino che ci interessa, agli scisti cristallini, in misura preponderante gneissici.

Gli gneiss producono un detrito minerale che, per la presenza dei feldspati, è abbastanza ricco di elementi chimici fondamentali per la nutrizione delle piante (potassio, sodio, calcio e, in minor misura, fosforo); e che, sotto l'aspetto fisico, fornisce al terreno sia lo scheletro quarzifero che il fondamentale legante argilloso.

L'età geologica e la meccanica di formazione della pianura che ci interessa non è invece affatto uniforme. La parte meridionale, e più elevata, di essa, che potremmo chiamare pianura cuneese perché largamente compresa nell'antica provincia di Como, forma un irregolare poligono, che, molto approssimativamente, ha i suoi vertici a Saluzzo - Savigliano - Fossano - Cuneo - Dronero - Busca.

Essa si costituì nel quaternario, nella seconda fase del « diluvium », quando fumane enormi ed impetuose demolirono le conoidi di deiezione che si erano formate nella prima fase di esso ad ogni sbocco vallivo e che si ampliavano a valle a formare un unico piano diluviale degradante dall'apice del ventaglio di ogni singola conoide, verso il centro della pianura.

Dato l'impeto di questa seconda fase di alluvionamento, la coltre alluvionale che andò a coprire il primo zoccolo della pianura fu prevalentemente formata da materiale grossolano ciottoloso, che fu poi coperto — allorché i fenomeni andarono attenuandosi e la dispersione divenne più calma — da un sottile mantello di materiale più fino sabbioso-argilloso. Data l'età geologica, tuttavia, questo materiale superiore ha subito una relativa alterazione, concretatasi soprattutto nel dilavamento del carbonato di calcio.

Ne è risultata in concreto una pianura costituita di uno strato poco profondo di materiali fini aventi una discreta dotazione di minerali utili alle piante, ma poveri di calcio, poggiante su un profondo materasso ciottoloso, che emerge frequentemente anche entro lo strato superficiale, creando difficoltà alle lavorazioni, ma soprattutto un

terreni della pianura cuneese, Cuneo, s.d., che si inquadra comunque nell'ampia, nota letteratura a carattere prevalentemente geologico (Stella, Sacco, Prever, ecc.) relativa alla meccanica di formazione della pianura padana.

ambiente pedologicamente permeabile e assetato nei mesi di maggior asciuttore.

Questo tratto di pianura più antica degrada, a nord della linea Saluzzo-Savigliano e fino ai confini dell'area che ci interessa, in una pianura — che potremmo chiamare saluzzese, in quanto compresa nell'antica provincia di Saluzzo — di formazione più recente, creata dall'ultima fase dell'alluvionamento (« alluvium ») caratterizzato dall'ampio divagare delle fiumane prima che esse trovassero, smungendosi, il loro definitivo assestamento. Qui lo strato argilloso-sabbioso o, approssimandosi ai lati degli attuali letti dei fiumi, sabbio-argilloso, è profondo perché opera di un alluvionamento non precipite, ma calmo, che ha trasportato e depositato solo elementi fini. I materiali sono freschi, non avendo subito, per la loro relativa giovinezza, alcuna sensibile alterazione.

Questo settore saluzzese di pianura non ha quindi, almeno nei tratti meno prossimi ai letti attuali dei fiumi, la permeabilità e l'aridore che caratterizzano il settore meridionale cuneese.

2. Accanto alla natura pedologica, l'altro aspetto ambientale che pone un vincolo sulle possibilità di creazione e di evoluzione di un assetto agrario e che, al tempo stesso, orienta, incanala e sospinge le scelte dell'agricoltore è il clima, che qui viene considerato nelle due dimensioni che preminentemente influenzano la vita delle singole piante coltivate in relazione alle specifiche esigenze biologiche di ciascuna: temperatura e precipitazioni.

Per delinearne il clima della pianura cuneo-saluzzese si sono avute presenti due esigenze: usare serie di dati quanto più lunghe possibile e relative ad anni quanto meno lontano possibile dall'epoca che si vuole studiare. Si sono scelte di conseguenza per le piogge le serie fornite da Anfossi e riferite alle medie degli anni 1884-1908 (2) e per le temperature quelle dell'Ufficio Meteorologico Italiano relative alle medie del periodo 1866-1906 (3).

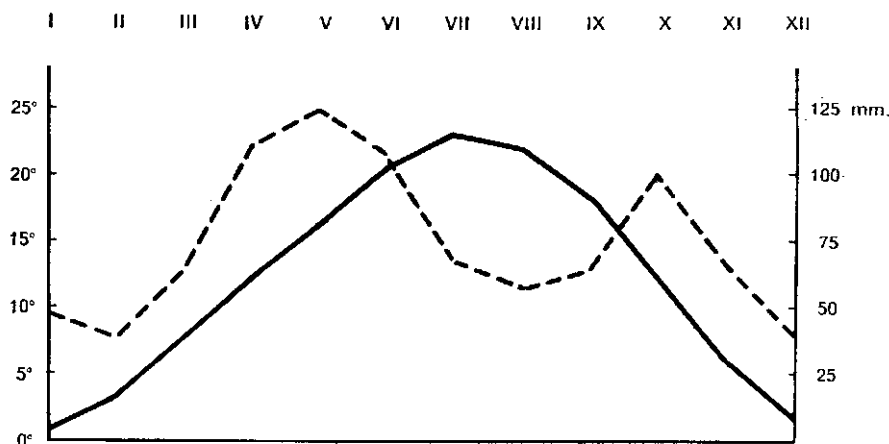
Poiché in tali serie, per le stazioni situate nella sezione cuneo-saluzzese della pianura occidentale mancano i dati relativi all'uno o all'altro dei due fattori, si sono utilizzati, per costruire un climogramma — lo strumento più efficace per mettere immediatamente in

(2) G. ANFOSSI, *Le piogge in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, Firenze, 1913.

(3) *Annali dell'Ufficio Meteorologico Italiano*, serie III, vol. 31, Roma, 1909.

evidenza il coordinamento mensile fra i due fattori, temperatura e precipitazioni — i dati relativi alla stazione di Torino, giacente nel settore immediatamente a nord della nostra area. Si sono poi messe a raffronto, in tabella a parte, le due serie mensili di dati per Torino e quella che, fra le due, era disponibile per le stazioni di Cuneo, Fossano e Saluzzo, in modo da render possibile apprezzare gli scostamenti rispetto al climogramma.

Non si raggiunge quindi per molteplici motivi (necessaria lontananza dei dati dal periodo in istudio; non completa sovrapposizione temporale delle due serie usate; mancanza di ambedue le serie per le stazioni che ci interessano) la precisione che si sarebbe desiderata; ma si ritiene che i risultati raggiunti siano comunque altamente rappresentativi.



Climogramma di Torino

Confronto dei dati medi (per i soli mesi interessanti il periodo di crescita delle colture) relativi a Torino con quelli disponibili per le stazioni della pianura cuneo-saluzzese

	Temperature medie (gradi cent.)					
	IV	V	VI	VII	VIII	IX
Torino	12.0	16.1	20.4	23.1	22.0	18.3
Saluzzo	—	—	—	—	—	—
Fossano	11.1	15.2	19.5	22.8	21.8	18.0
Cuneo	10.8	14.8	19.2	22.1	21.1	17.2

	Precipitazioni medie (mm.)					
	IV	V	VI	VII	VIII	IX
Torino	109.2	123.8	106.8	68.8	58.2	65.8
Saluzzo	134.8	146.0	121.6	63.0	61.7	70.4
Fossano	—	—	—	—	—	—
Cuneo	—	—	—	—	—	—

Ciò che risalta dal climogramma di Torino in relazione alla vita vegetativa delle piante coltivate è:

1) la lunghezza della stagione con temperature favorevoli alla vegetazione;

2) la correlazione positiva fra innalzamento della temperatura e precipitazioni fino al mese di maggio;

3) l'andamento divergente dei due fattori ad iniziare, in misura relativamente moderata (ma medie decadali anziché mensili farebbero apparire il fenomeno in misura più spiccata) da giugno, e con forte divaricazione nei mesi di luglio e agosto.

Quanto agli scostamenti dei valori della pianura cuneo-saluzzese da quelli di Torino, si rilevano per la stazione di Saluzzo valori pluviometrici sensibilmente superiori nei mesi di aprile-giugno e un valore leggermente inferiore in luglio. Per ciò che attiene alla temperatura, i dati disponibili relativi a Cuneo e Fossano mettono in evidenza valori mensili che si aggirano su 1°C al di sotto di quelli di Torino.

Il significato che questi valori hanno per la vita delle piante comunemente coltivate può esprimersi in maniera schematica e approssimativa nei seguenti termini (si sarebbe gradito poter fornire dati più precisi, così come si è fatto per la climatologia. Manca tuttavia il materiale per farlo. L'interessante studio eseguito a Conegliano Veneto da L. Manzoni e A. Puppo per il Consiglio Nazionale delle Ricerche (4) non è utilizzabile in quanto gli scopi dei ricercatori differiscono da quelli che ci interessano. Per i fini che gli autori si proponevano, la sperimentazione non fu fatta in pieno campo ma in vaso, su terreno ad alta fertilità e largamente fertilizzato e soprattutto fornito costantemente di tutta l'acqua di cui la pianta poteva avere necessità). Temperatura favorevole ai cereali invernali, a quelli primaverili, all'erba. Nessun problema di disponibili-

(4) L. MANZONI, A. PUPPO, *Ricerche sulla traspirazione e sul consumo idrico delle piante*, Bologna, 1943.

tà idriche per i cereali vernini (fabbisogno idrico critico: 20 aprile-20 maggio; sono da temere semmai gli eccessi di precipitazioni) (5). Per i cereali primaverili — considerato che i dati rappresentano solo una media — si presenta la possibilità di deficienze nel periodo vegetativo più critico (mais: 20 giugno-20 luglio) (6). Per ciò che riguarda l'erba, le precipitazioni sono appena accettabili solo per il primo sfalcio (fine maggio) e disponibilità idriche superiori sarebbero capaci di sollecitare in misura assai sensibile la produzione (7). Deficienze idriche gravi si fanno invece sentire nei successivi sfalci a causa della povertà di precipitazioni nei mesi estivi, nonché della forte traspirazione delle piante e della evaporazione del terreno, che le elevate temperature provocano.

Naturalmente, per avere un reticolo completo capace di definire il quadro ambientale, devono essere intersecati i dati climatici (pluviosità) con quelli pedologici, perché non la pioggia caduta è disponibile per le piante, ma quella non percolata negli strati profondi non raggiungibili dalle loro radici. Quindi la maggiore o minore impermeabilità del terreno gioca un ruolo rilevante.

Tenuto allora conto di quanto già detto sulla struttura meccanica del terreno, si dovrà concludere che per la pianura cuneese, così come per la fascia della pianura saluzzese più prossima al letto attuale dei fiumi, la resa dei cereali primaverili è largamente legata alla pluviosità dei trenta giorni critici, e soggetta quindi a fortissime flessioni nelle annate sfavorevoli sotto questo rispetto; mentre per l'erba la deficienza pluviometrica è sistematicamente elevata e non può che provocare la riuscita di prati stenti e con scarso prodotto.

3. Se è vero dunque che le deficienze pluviometriche, unite alla permeabilità di buona parte dei terreni della pianura cuneo-saluzzese sono l'elemento ambientale critico per l'agricoltura dell'area, è tuttavia altrettanto vero che questa pianura dispone di un potenziale serbatoio idrico costituito dalla catena alpina che la fascia a sud e a occidente e che dà luogo a una cospicua rete idrografica.

Per valutare l'entità e i caratteri di quest'ultima è necessario

(5) G. AZZI, *Ecologia Agraria*, in «Nuova Enciclopedia Agraria Italiana», Torino, 1928, p. 92.

(6) G. AZZI, *Ecologia Agraria*, Bologna, 1967, pp. 55-9.

(7) Vedere al riguardo i dati sperimentali del lavoro di Manzoni e Puppo, già citato, relativi al trifoglio che, per il suo comportamento, più si avvicina al prato naturale.

risalire agli aspetti tipici delle Alpi occidentali, aspetti che si differenziano sostanzialmente per più versi da quelli che caratterizzano il lungo tratto di catena che da ovest a est si sviluppa a nord della pianura settentrionale piemontese (8).

Innanzitutto nel tratto alpino considerato (e fino al bacino della Dora Baltea) — a differenza del tratto susseguente — non esistono ghiacciai. In secondo luogo, il versante italiano delle Alpi occidentali ha una profondità molto limitata e, pur raggiungendo altezze ragguardevoli, scende precipite verso la pianura. In terzo luogo la disposizione della catena da nord a sud fa sì che essa non abbia il favorevole orientamento del settore alpino settentrionale, il quale, disposto com'è da ovest a est, intercetta in pieno le masse d'aria mediterranea molto umida e gode quindi di una pluviosità annua (che in inverno significa neve) assai elevata. Nelle Alpi occidentali la pluviosità risulta assai più limitata.

Queste danno quindi origine a fiumi aventi caratteristiche che li distinguono nettamente da quelli che si formano nell'altro tratto alpino: corsi d'acqua a carattere nivale e non glaciale (con deflussi quindi di maggio superiori a quelli di luglio, fermo restando il massimo a giugno), precipiti nella corsa verso il piano, con brevità di percorso e bacini di raccolta aventi limitata potenzialità.

4. Gli uomini da secoli, dal '300 in poi, decisero di canalizzare le acque di questi fiumi per l'uso dell'agricoltura. Sulla antichità della maggior parte di queste opere irrigue (così come sui singoli comprensori irrigui e sulle portate) siamo ragguagliati dalla *Carta delle irrigazioni piemontesi* (9).

Come già si è detto tracciando i rapporti fra esigenze biologiche delle varie colture e pluviosità, per la pianura occidentale piemontese l'utilizzo di acque irrigue ad integrazione di quelle piovane poteva avvenire proficuamente solo in due direzioni: irrigazione dei cereali primaverili e irrigazione dei prati (rimaneva escluso, per la sua deficienza rispetto al fabbisogno, l'utilizzo dell'acqua per la risaia, che caratterizzava invece la pianura settentrionale).

(8) Sull'argomento è da vedere in particolare l'articolo di M. PARDÉ, *Quelques indications sur le régime des rivières alpestres piémontaises*, in « Revue de Géographie Alpine », 1952, pp. 383-420.

(9) Servizio Idrografico del Ministero dei LL.PP., *Carta delle irrigazioni piemontesi*; Roma, 1930.

La decisione di creare una rete di canalizzazione ad uso irriguo, presa dai signori della pianura occidentale inizialmente alcuni secoli prima del periodo che ci interessa e poi gradualmente ma decisamente perseguita, non fu, come oggi potrebbe apparire, una decisione ovvia: a meno che ad essa non spingesse — ma non abbiamo riscontri al riguardo — la necessità assoluta di una bonifica per dare utilizzo a terre altrimenti devastate sistematicamente dalle piene dei fiumi e quindi non atte alla coltivazione.

E tanto meno fu ovvia la decisione di indirizzare l'utilizzo agricolo delle acque canalizzate verso l'irrigazione dei prati piuttosto che verso l'irrigazione di soccorso ai cereali primaverili. Non si possono infatti dimenticare le condizioni di bassa resa in cui operava l'antica agricoltura europea, che sfociava in una cronica precarietà alimentare. Queste condizioni imponevano di trarre dal terreno quanta maggior copia di calorie alimentari per unità di superficie fosse possibile (il concetto di caloria alimentare non era ovviamente noto; ma la fame è un ottimo termometro per misurare la sufficienza o deficienza calorica di una dieta): e questa necessità spingeva naturalmente a privilegiare un'agricoltura puramente cerealicola, lasciando all'allevamento un ruolo assolutamente marginale. In quelle condizioni tecniche infatti le calorie prodotte da un ettaro di campo a cereali erano notevolmente superiori a quelle che potevano trarsi da un ettaro di prato utilizzato per l'allevamento (carne e prodotti caseari). L'assoluta preminenza cerealicola dell'agricoltura stanziale dell'Europa occidentale — salvo casi speciali, indotti da circostanze particolari — trova qui la sua spiegazione.

Ora, nonostante ciò, i signori della pianura cuneo-saluzzese scelsero di utilizzare le acque della rete idrica, che a mano a mano venivano costruendo, per creare e irrigare prati stabili, sottraendo al campo una percentuale via via sempre maggiore dell'area utilizzabile per l'agricoltura.

La decisione — non ovvia come si vede — mise in moto una serie di meccanismi che si dimostrarono atti a trasformare una plaga altrimenti povera in un'area di agricoltura che all'epoca che qui interessa si può ritenere abbastanza avanzata, fatta ragione delle cognizioni e delle tradizioni culturali dei tempi. È improbabile che la decisione fosse determinata dalla previsione delle sue conseguenze di lungo periodo. Assai più credibile è che essa fosse orientata, se non determinata, da condizioni ambientali di carattere più immediato. Le

canalizzazioni che furono fatte in questa area — come ci mostra la già citata « Carta delle irrigazioni piemontesi » — erano tutte molto brevi. Questa caratteristica era imposta, per quel che possiamo conoscere, dalla relativa scarsità delle acque a disposizione, nonché dal fatto che i canali percorrevano terreni molto permeabili: cosicché era necessario che tanto i canali principali quanto quelli secondari evitassero lunghi giri, che avrebbero sottratto all'uso della pianta, per percolazione in profondità, gran parte delle acque raccolte alla presa (10). Possiamo anche pensare — ma di ciò non abbiamo prova alcuna — a limitatezza di capitali da investire oppure alla necessità di accontentare con concessioni plurime e brevi molti vassalli; ma il motivo di ordine tecnico di cui si è detto è di per sé sufficiente a spiegare la fisionomia di questa rete irrigua, che contrasta con quella, di ben altro respiro, creata nella pianura settentrionale (Vercellese, Novarese, Lomellina).

Eran quindi necessarie canalizzazioni brevi, poco discostantesi dalle prese d'acqua, irriganti comprensori limitati. Ciò metteva senz'altro fuori causa la scelta di irrigare i campi piuttosto che i prati perché, a motivo della rotazione del cereale primaverile sulle varie pezze dell'aratorio aziendale, sarebbe stato necessario creare una rete secondaria molto lunga. Non solo, ma l'utilizzo dell'acqua, tanto preziosa, per una irrigazione di puro soccorso, utilizzabile per un mese o poco più, sarebbe stato in effetti irrazionale. Se opera di canalizzazione doveva farsi, era naturale che si volesse utilizzare l'acqua in forma profittevole per il maggior numero di mesi e con la minor quantità di dispersioni possibili.

Da queste considerazioni nasceva automaticamente il concetto di utilizzare l'acqua canalizzata per creare ed irrigare prati disposti lungo l'asse dei canali e con minime deviazioni secondarie, non esistendo qui la necessità di creare un'ampia rete secondaria per portare annualmente l'acqua su diverse pezze, come sarebbe invece accaduto se si fosse deciso di irrigare l'aratorio. Il prato inoltre veniva ad utilizzare la portata dell'acqua nella maggior misura possibile e cioè da maggio a settembre.

(10) Per avere un'idea dell'entità della massa idrica che così viene sottratta alla pianta è interessante vedere il lavoro di C. GRINOVERO, *La portata utile dei fiumi nell'irrigazione*, Brescia, 1941.

5. Con questa scelta, indirizzata e guidata da fattori ambientali, si mise in moto, nel corso dei secoli, una vera e propria bonifica del territorio dal punto di vista pedologico.

Il prato stabile impiantato lungo i diramatori sia sul sottile strato sabbio-argilloso che copriva il profondo materasso ciottoloso della pianura cuneese, sia sul più profondo strato prevalentemente sabbioso che si allungava ai lati dei corsi d'acqua nella pianura saluzzese — ambienti entrambi pedologicamente permeabilissimi ed assetati — veniva a formare una spessa cotica erbosa capace di trattenere l'acqua e di migliorarne quindi sensibilmente il difetto d'origine del terreno. Questo manteneva la sua fertilità attraverso le deiezioni del bestiame bovino pascolante sui prati dopo l'ultimo sfalcio, che veniva eseguito ai primi di settembre.

A loro volta, i campi di entrambe le pianure venivano a beneficiare di una notevole massa di sostanza organica fornita dall'abbondante bestiame stabulato per buona parte dell'anno, che gli ampi e ricchi prati consentivano di mantenere. Questa materia organica incorporata anno dopo anno nel terreno, oltre a restituirgli i sali minerali asportati dai raccolti, consentendogli di conservare la fertilità, gli conferiva il legante umico che migliorava la sua natura.

L'opera paziente e tenace dell'uomo inoltre procedeva, nei secoli, a liberare lo strato superficiale della pianura cuneese dei ciottoli affioranti (11). Anche i campi della pianura saluzzese, più favoriti pedologicamente, esaltavano col letame le loro doti naturali.

Può dirsi quindi, per concludere, che questa plaga, in buona parte naturalmente ingrata, fu veramente « costruita » dall'uomo con il giudizioso utilizzo dello strumento irrigatorio.

Il tipo di agricoltura che nacque in questo ambiente venne così anche ad assumere una propria fisionomia, che ne fa un caso speciale del generale sistema agrario europeo, come si vedrà dalla analisi che segue.

6. Gli assetti agrari raggiunti nella pianura cuneo-saluzzese attorno al 1780 verranno analizzati mettendo al centro dell'indagine l'azienda agraria, e più precisamente quella che qui si conviene di denominare « azienda-tipo », nell'ambito della grande e media proprietà.

(11) BACCALARIO, *op. cit.*, p. 6.

Non si tratta soltanto di una scelta d'obbligo imposta dalla natura del materiale a disposizione: l'annodare infatti attorno all'azienda agraria tutti i fili necessari a dare un quadro del livello di evoluzione raggiunto in un certo momento del tempo dall'agricoltura di una determinata area è uno degli approcci più fecondi di cui la storiografia agraria possa fare uso. Esso infatti rappresenta un sistema agrario come una struttura integrata, in cui ciascun elemento interagisce con gli altri e spiega o è spiegato dagli altri.

L'azienda « tipo » poi è analiticamente qualcosa di più di una singola concreta azienda. Questo strumento concettuale si ispira a quello di azienda « tipica », proprio dell'economia agraria e ne è un adattamento reso necessario dallo stato della documentazione.

La delineaazione dell'« azienda tipica » in economia agraria procede infatti da un'ampia raccolta di dati quantitativi relativi alle aziende agrarie di un ambiente omogeneo in un determinato momento del tempo e da essi isola i parametri caratteristici di un'azienda « ideal-tipica », che la frequenza statistica indica come preponderanti.

Se il materiale a disposizione non ci consente di giungere a tanto, esso, nel nostro caso, non ci impedisce però di disegnare l'azienda « tipo » che — per validi e documentati motivi — si può ritenere rappresentativa, nelle sue caratteristiche, di parte cospicua, anche se statisticamente non accertabile, dell'area studiata.

7. Il modo dominante in cui nelle cosiddette « antiche provincie » (quelle costituenti il « Principato di Piemonte » prima delle annessioni del 1714), ancora attorno alla metà del '700 era la mezzadria (12).

Si potrebbe pensare che le aziende assumessero le più differenti dimensioni e le famiglie mezzadrili vi trovassero allocazione in relazione alla forza lavorativa di cui ciascuna di esse disponeva. La realtà è molto diversa. Il proprietario aveva la convenienza a commisurare l'azienda ai mezzi di lavoro della famiglia contadina, in modo che essi trovassero l'utilizzo massimo. Viene quindi in primo piano il miglior utilizzo della coppia di buoi e dell'aratro che il mezzadro possedeva: la superficie dell'azienda trovava la sua definizione nella estensione del campo che con quelli si poteva lavorare nell'ambito

(12) G. PRATO, *La vita economica del Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, p. 201.

dei tempi tecnici entro cui l'operazione doveva essere compiuta. A ciò rimaneva coordinato e subordinato il livello della manodopera familiare, che doveva essere numericamente sufficiente a compiere tutte le altre operazioni, avuto riguardo alla tecnica in uso e all'assetto agrario dell'azienda.

Il livello dimensionale che nel '700 si considerava — sulla base di questo criterio — che l'azienda dovesse assumere in pianura era di 80 giornate piemontesi (circa 30 ettari) approssimativamente, cioè un'azienda da 4 buoi e 2 aratri; o, in subordine, di 40 giornate piemontesi (circa 15 ettari), cioè un'azienda a 2 buoi e un aratro.

Le testimonianze al riguardo sono abbondanti. Le più ricche si trovano, per il Vercellese, nei dati che fornisce il Pugliese (13); ma esse sono tutt'altro che isolate.

Scriva il Pugliese: « A seconda del numero delle persone abili al lavoro e delle risorse pecuniarie, una famiglia di contadini assumeva a coltivare un podere più o meno ampio: l'estensione della masseria era in considerazione del numero dei buoi occorrenti alle lavorazioni della terra: generalmente erano 2 paia di buoi, e composte di 90 moggia (ha 32.22); altre erano proporzionalmente maggiori o minori: così vi era la mezza masseria di un paio di buoi, quella di un paio e mezzo, ma la più grande era di 3 paia di buoi (giornate 120 = 45 ettari) » (14).

E continua, esemplificando: « [Nel podere di Larizzate] nel 1736 ve ne sono 22, 9 con un paio di buoi, 13 con due paia... ». E ancora: « Nel 1753 [ad Apertole presso Livorno] viene pattuito che certi terreni, che si debbono bonificare, saranno divisi fra 14 massari, ognuno con 80 giornate di terreno... con due paia di buoi... ». Scrive poi che nel 1786 fondi da 76 a 84 giornate sono considerati come masserie da 2 paia di buoi. E aggiunge: « E tale ancora si calcolava dal 1826 al 1828 un podere di 70 a 75 giornate » (15).

La situazione che così chiaramente viene rilevata per il Vercellese ci viene confermata, per altra via, anche per l'area che qui si studia.

Il Donadio — autore di un'operetta che sarà spesso citata per-

(13) S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e coltura dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908.

(14) *Ibid.*, p. 148.

(15) *Ibid.*

ché si dimostrerà preziosa per ragguagliarci sulle caratteristiche dell'agricoltura nella pianura cuneo-saluzzese (16) — allorché si fa ad esemplificare come dovrebbe essere stipulato un contratto di mezzadria, sceglie un podere di 75 giornate (17).

Nel 1834 l'Eandi, intendente della provincia di Saluzzo, scrive un lavoro (18) che contiene una ricchissima quantità di dati su ogni aspetto dell'agricoltura della provincia. Va rilevato che nel periodo in cui scriveva l'Eandi già si era verificato un movimento piuttosto consistente di trasformazione dei contratti agrari, dalla tradizionale mezzadria all'affitto. (Al tempo dell'Eandi tuttavia, nella 4^a delle sezioni in cui egli divide il territorio della provincia — la sezione interamente di pianura: la terza comprende comuni siti in parte in pianura e in parte in collina — vi erano ancora 723 mezzadri contro 971 affittuari) (19). Ora è chiaro che il contratto di affitto svincola largamente e il proprietario e l'affittuario da rigidi limiti dimensionali. Purtuttavia, ogni volta che l'Eandi vuole esemplificare un qualche aspetto dell'agricoltura in pianura, sceglie sempre una masseria di 80 giornate con due aratri e due paia di buoi (20). Insomma, ciò che guida il proprietario o l'imprenditore nel dimensionare l'azienda è il migliore utilizzo dei mezzi di produzione.

Un'ultima conferma. Da uno spoglio fatto sulle vendite dei beni nazionali riportate nelle tabelle in appendice al lavoro della Notario (21) e relativo ai circondari di Cuneo, Saluzzo e Savigliano si è ricavato che delle cascine che furono oggetto di vendita, quelle comprese fra i 10 e i 35 ettari rappresentano il 60% del totale (n. 86 su 145): e si noti che la superficie di molte cascine che non rientrano in queste dimensioni sono tali che si può esser certi che non si trattava di una cascina singola, ma di più cascine: la percentuale effettiva è quindi senz'altro più elevata.

Sembra quindi risultare confermato che la dimensione tipo del-

(16) G. A. DONADIO, *Trattato della agricoltura appoggiato allo stile praticato dai più esperti, ed accurati Agricoltori nelle Provincie di Cuneo e Saluzzo*, Torino, 1779.

(17) *Ibid.*, p. 124.

(18) G. EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*. 2 voll., Saluzzo, 1833 e 1834.

(19) *Ibid.*, vol. II, p. 62 e 68.

(20) Ad esempio, *ibid.*, p. 63 e 69.

(21) P. NOTARIO, *La vendita dei Beni Nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Milano, 1980.

l'azienda agricola nella pianura cuneo-saluzzese era quella che ruotava o attorno alle 80 o alle 40 giornate (circa 30 e circa 15 ettari).

Poiché se ne è accennato, parlando dell'Eandi, sembra opportuno precisare fin da ora che attorno al 1780, quando scriveva il Donadio, la terra continuava ad essere condotta, nella pianura cuneo-saluzzese, a mezzadria (o, per essere più precisi, l'aratorio era concesso a mezzadria, il prato in affitto). Questa pianura cioè non era ancora stata toccata da quel movimento che interessò gran parte della pianura piemontese e che consistette nella trasformazione dei vecchi contratti mezzadrili in contratti di affitto e nella larga introduzione, in sostituzione dei mezzadri, degli schiavendai salariati (22).

Il Donadio — cui non era ignoto che « da alcuni anni » era stata introdotta in alcune province del Piemonte l'affittanza (23) — mette in evidenza con forza che i proprietari delle province di Cuneo e Saluzzo continuavano a mantenere i propri poderi a massarizio. Solo pochi proprietari di Saluzzo li avevano dati in affitto; ma l'affittuario assumeva la figura di semplice intermediario, visto che non aveva introdotto il sistema della schiavenza, ma concedeva i poderi a massarizio (24).

8. Per delineare i vari aspetti dell'azienda tipo ci si serve qui, come fonte principale, del più volte citato scritto del Donadio. Si tratta, a differenza di altre operette di agricoltura, di un lavoro a carattere non prescrittivo, ma semplicemente descrittivo. L'autore non si propone di dare precetti per una migliore agricoltura: vuole semplicemente esporre le pratiche seguite dagli agricoltori della pianura cuneo-saluzzese, che a lui sembrano meritevoli di essere messe in pratica da altri (25): e ciò, naturalmente, fa del lavoretto un documento prezioso per la storia agraria.

(22) Sull'argomento sono da vedere i risultati dell'inchiesta condotta dal Governo centrale nel 1793 in G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause dei moti del 1792-98 in Piemonte*, « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », s. II, t. LX, Torino, 1910 e F. CATALANO, *Il problema delle affittanze nella II metà del '700 in una inchiesta piemontese del 1793*, in Ist. G. G. Feltrinelli, « Annali », II, 1959, pp. 429-82.

(23) *Op. cit.*, p. 81.

(24) *Ibid.*, pp. 87-88.

(25) *Ibid.*, p. 16.

La rotazione in uso era uniformemente la triennale frumento-segala-riposo: triennale anomala rispetto a quella comune nell'Occidente europeo poiché in essa si susseguivano, non un cereale invernale e uno primaverile, ma due cereali invernali. Il motivo di ciò va certamente ricercato in quanto si è detto circa la piovosità del Piemonte occidentale: il cereale invernale aveva assai maggior probabilità di riuscita che non quello primaverile.

Il riposo era considerato indispensabile (26). Si ammetteva tuttavia che una parte di esso potesse essere — ove l'azienda avesse carenza di prati — utilizzata a trifoglio, o seminata a marzocchi vari (migli, formentoni, oppure poco mais) restando comunque sempre del tutto libera da colture una parte considerevole del settore a riposo (27).

L'operetta del Donadio consente — là dove prospetta la maniera più opportuna di disporre i « patti di massarizio » — di disegnare le linee dell'azienda-tipo. Egli descrive infatti un'azienda di 75 giornate (15 delle quali a prato stabile e 60 a campo) (28).

Seguendo le informazioni che egli fornisce (29) si può fondatamente pensare che questa azienda fosse così utilizzata:

	giornate	ettari
prato stabile	15	5.70
frumento	20	7.60
segala	20	7.60
mais	6	2.28
riposo	14	5.32
<i>totale</i>	75	28.50
di cui aratorio	60	22.80

9. Il primo problema che ora si presenta è quello di stabilire la manodopera di cui la famiglia del mezzadro doveva disporre per lavorare un podere di quelle dimensioni, con le rotazioni specificate e secondo le tecniche del tempo.

La soluzione passa attraverso la costruzione di un « calendario

(26) *Ibid.*, p. 109 e sgg.

(27) *Ibid.*, p. 113.

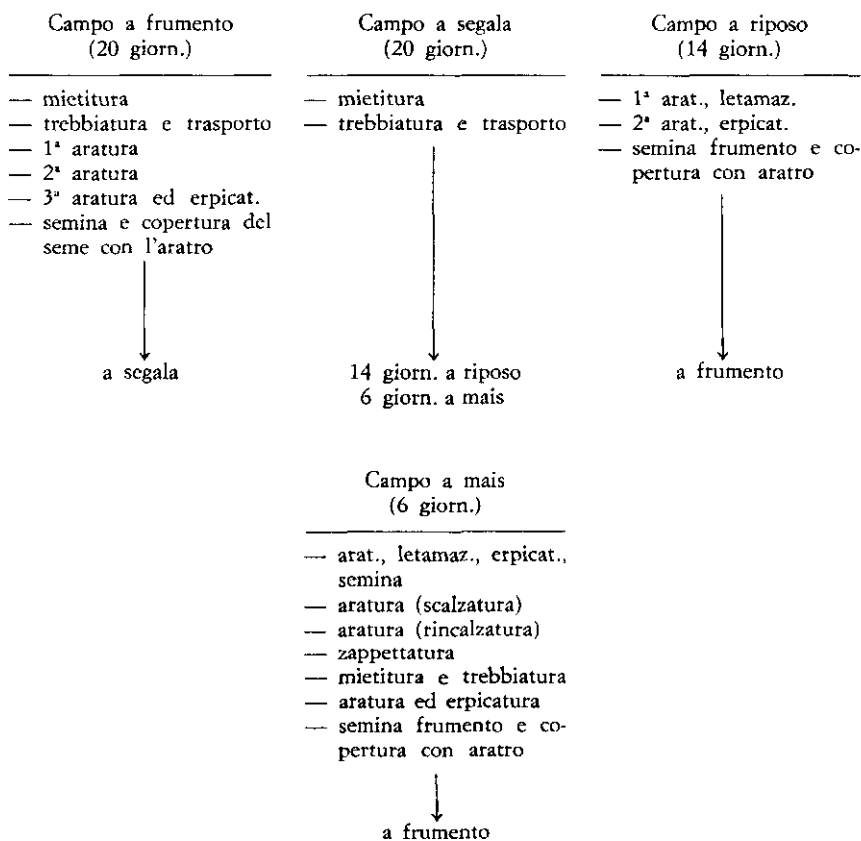
(28) *Ibid.*, p. 124.

(29) *Ibid.*, p. 113.

agricolo » in cui siano specificati, mese per mese, i lavori richiesti e la manodopera necessaria per ciascuno di essi. Tale costruzione è resa possibile, da un lato dalle informazioni che fornisce il Donadio, dall'altro da una elaborazione di dati che ricaviamo dall'Eandi. È vero che fra l'uno e l'altro passano cinquant'anni; ma l'attento riscontro delle pratiche in uso nel 1780 e nel 1830, che i due autori rispettivamente ci forniscono, ci fanno certi che non vi fu in esse variazione alcuna: cosicché ciò che può ricavarsi dall'Eandi in fatto di « tempi » dei lavori è senz'altro trasferibile all'epoca del Donadio.

È opportuno innanzitutto disegnare lo schema dei lavori sul campo, in base alla descrizione di quest'ultimo.

Schema della divisione del campo e ripartizione dei lavori



Non disponiamo dei dati relativi al tempo impiegato per ogni singolo lavoro agrario. Abbiamo solo quelli relativi ai principali, che ci sono forniti dall'Eandi (30). Richiedeva una giornata lavorativa (di 10 ore di lavoro effettivo):

- l'aratura di una giornata piemontese di campo
- la mietitura di 1/2 giornata piem. di campo
- la falciatura di una giornata piem. di prato.

Per le altre operazioni agrarie sui campi mancano notizie dirette. L'Eandi ci fornisce però, da un lato il costo globale delle singole operazioni per una giornata di terreno in pianura (31) e dall'altro le tariffe giornaliera, distintamente per gli uomini e le donne, per vari lavori (32). Riesce quindi possibile calcolare le giornate di lavoro impiegate per compiere una determinata operazione.

Questo metodo, oltre al resto, consente di superare in modo naturale la difficoltà che si presenta in tali tipi di ricerche, in cui è necessario dare un « punteggio » differenziato al lavoro dell'uomo e della donna (si vedano per esempio le note tabelle di Chayanov) (33): punteggi che non vanno mai esenti da arbitrî. Il metodo scelto qui lascia invece al miglior giudice possibile, il mercato (un mercato che risente assai più della influenza dei fattori di fondo — differenza di produttività — che non di quella di fattori di breve termine — domanda e offerta) il compito di dare un punteggio, che si concreta nel differente salario pagato agli uomini e alle donne. È sufficiente, al fine di tener conto della minore produttività del lavoro femminile, ricondurre sempre le giornate di lavoro necessarie per compiere una determinata operazione a quelle del lavoro dell'uomo, attraverso il rapporto fra salario della donna e dell'uomo.

Per quanto riguarda i prati disponiamo invece di elementi precisi (34).

Sulla base di questi dati e dei calcoli indicati, possiamo costruire le seguenti tabelle:

(30) *Op. cit.*, I, 300.

(31) *Ibid.*, II, p. 86.

(32) *Ibid.*, II, p. 66.

(33) A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Farming*, Homewood, 1966.

(34) *Op. cit.*, II, 126.

*Giorni di lavoro occorrenti**Frumento e segala*

	per giorn. piem.	per ettaro
aratura	1.-	2.63
erpicoltura	0.5	1.31
semina e copertura	0.75	1.97
taglio	2.-	5.26
covonatura, trasporto, trebbiatura	9.-	23.66
	<u>13.25</u>	<u>34.83</u>

Mais

	per giorn. piem.	per ettaro
spandimento letame	0.60	1.58
aratura	1.-	2.63
erpicoltura	0.50	1.31
donna per piantare	0.65	1.71
scalzatura e rincalzatura con aratro	1.20	3.16
donna per disporre le piante	0.65	1.71
raccolto, condotta, sfogliatura, esposizione al sole	5.-	13.15
battitura e pulitura	2.-	5.26
	<u>11.6</u>	<u>30.51</u>

Prato stabile (35)

	per giorn. piem.	per ettaro
taglio	1	2.63
2 uomini e 2 donne per voltare il fieno e raccoglierlo la sera	4	10.52
condotta con 2 carri (maggengo)*	2	5.26
	<u>7</u>	<u>18.41</u>

* Per gli altri 2 tagli: 1 giornata - totale 6.

Si hanno così tutti gli elementi per costruire un « calendario agrario dell'azienda-tipo » che si sta studiando.

(35) EANDI, *op. cit.*, II, p. 126.

Calendario dei lavori

Superf. giorn.	Epoca	Rif.	Descrizione	Giornate di lavoro
6	fine aprile-primi maggio	—	arat., letamaz., erpic., semina mais	16
14	fine maggio	1	1 ^a arat., letamaz. del riposo	22
6	fine maggio	2	scalzat., rincalzat., zappett. mais	12
15	fine maggio	3	1° sfalcio prato stabile	105
40	2 ^a quindicina giugno	4	mietitura frumento e segala	80
40	luglio-agosto	5	covonatura, trasp., trebbiat. id.	360
20	entro 15 luglio	6	1 ^a aratura campo a frumento	20
15	metà luglio	7	2° sfalcio prato stabile	90
20	2 ^a quindicina agosto	8	2 ^a aratura campo a frumento	20
15	primi settembre	9	mietitura mais e trasporto	30
6	2 ^a quindicina settembre	—	3° sfalcio prato stabile	90
14	2 ^a quindicina settembre	10	2 ^a aratura, erpicat. su riposo	21
20	1 ^a quindicina ottobre	10	3 ^a arat., erpicat. su campo a frum.	30
6	1 ^a quindicina ottobre	—	arat., erpicat. su campo a mais	9
14	1 ^a quindicina ottobre	11	semina frum. su riposo e copertura	10
6	2 ^a quindicina ottobre	—	semina frum. su campo mais e cop.	4
20	2 ^a quindicina ottobre	—	semina segala su campo fr. e cop.	15
6	fine ottobre-primi nov.	12	battitura mais	12
				946

Riferimenti

- | | |
|---------------------------------|----------------------|
| (1) EANDI, II, 43; DONADIO, 23. | (7) EANDI, II, 119. |
| (2) DONADIO, 72. | (8) DONADIO, 37. |
| (3) EANDI, II, 119. | (9) EANDI, II, 119. |
| (4) AZZI, II: verso 25 giugno. | (10) DONADIO, 47-48. |
| (5) EANDI, II, 37. | (11) EANDI, II, 45. |
| (6) DONADIO, 31. | (12) EANDI, II, 38. |

10. Con questi elementi si può ora affrontare il problema delle dimensioni minime che doveva avere la famiglia del mezzadro, o meglio che doveva avere il gruppo dei suoi membri attivi, per lavorare l'azienda-tipo.

Innanzitutto era necessaria una donna per accudire ai lavori domestici, preparare gli alimenti per gli uomini e portarli sui campi, accudire al pollaio e ai suini. Era necessario, in secondo luogo, un uomo per accudire alla stalla, effettuare le operazioni casearie, accudire all'orto. Questi due elementi, solo in momenti di punta e quando i lavori si trasferivano dai campi all'aia, dopo i raccolti, potevano in qualche misura aiutare gli altri lavoratori.

Per calcolare la manodopera necessaria ai lavori sui campi e sui

prati, conviene soffermare l'attenzione sul periodo critico, che va dalla 2^a quindicina di giugno a tutto agosto. Le giornate di lavoro richieste, come si può vedere dal calendario agricolo, erano in questi due mesi e mezzo ben 570, vale a dire il 60% del totale annuale. Un lavoratore, in questo periodo critico, aveva disponibili 75 giornate, che si riducono, ove si detraggano le domeniche, le feste di precetto e le giornate piovose o parzialmente piovose, ad effettive 55 giornate.

Se la manodopera della famiglia avesse dovuto coprire da sé sola queste 570 giornate di lavori non dilazionabili, essa avrebbe dovuto avere, oltre ai due elementi di cui si è detto prima, almeno 10 membri in età lavorativa. È chiaro che una soluzione del genere sarebbe stata economicamente impraticabile, poiché molta parte di questa forza-lavoro, superato il periodo critico, sarebbe rimasta poi disoccupata per il resto dell'anno.

La soluzione che era stata trovata e che rispondeva, ad un tempo, a criteri di efficienza e di economia era l'introduzione della figura dell'« airatore ». Gli airatori erano un gruppo di uomini e donne che, sotto la guida di un capo-airatore responsabile, provvedeva alle operazioni che vanno dalla mietitura alla trebbiatura e lavori conseguenti di collocazione dei prodotti in granaio e che percepiva come compenso 1/6 del prodotto.

L'Eandi (36) lascia capire che normalmente si dava ad airatura il solo frumento. Donadio non dice nulla in argomento quando parla degli airatori (37). C'è da pensare però che il mezzadro non desse ad airatura i cereali che gli servivano per l'uso della famiglia (segala e mais). E, del resto, se lo avesse fatto, si sarebbe spezzato nuovamente l'equilibrio — anche se in senso inverso rispetto al precedente caso, in cui si ipotizzava che tutti i lavori dei campi fossero fatti esclusivamente da membri della famiglia —: o si sarebbero avuti membri della famiglia oziosi durante questo periodo, o non si sarebbe avuta la manodopera necessaria negli altri periodi, come si vedrà più oltre.

Ammesso quindi come certo che si desse il solo frumento all'airatura, questa veniva ad alleggerire la manodopera familiare — come può vedersi dal « calendario » — di 220 giornate lavorative:

(36) *Op. cit.*, II, p. 60.

(37) *Op. cit.*, pp. 129-30.

le giornate necessarie per coprire i lavori del periodo si riducevano così, per la famiglia del mezzadro, da 570 a 350. Tenuto presente il contributo che potevano dare nelle operazioni sull'aia i due elementi non addetti ai lavori dei campi, sembra che 5 elementi, con un apporto di 275 giornate complessive fossero sufficienti a raggiungere la copertura richiesta.

È necessario controllare ora se questi 5 elementi erano sufficienti a compiere gli altri lavori in cui non intervenivano gli aratori. Su due altri periodi critici bisogna effettuare il controllo:

1) Periodo di fine maggio-1^a quindicina di giugno:

giorni	34	per aratura e letamaz. riposo/scalzat. e rincalzat. mais
»	105	primo sfalcio del prato
giorni	139	

Poiché l'azienda era « a due aratri », il lavoro con l'aratro richiedeva 2 settimane lavorative. Nel contempo le donne provvedevano alla zappettatura del mais. Poi il « team » al completo si portava sul prato per il primo sfalcio, che occupava il gruppo per 15 giornate lavorative. Al trasporto con due carri potevano provvedere i due elementi non occupati direttamente sui campi.

2) Il problema si ripresentava, attenuato, a settembre (3^a fienagione prato stabile — seconda aratura ed erpicatura sul riposo).

11. Si conferma così, da un lato che le esigenze minime di forza lavorativa impegnata costantemente in un'azienda della dimensione di circa 80 giornate non scendevano al di sotto delle 7 unità; e che, d'altro canto, l'azienda poteva essere condotta da questa forza lavoro solo se essa aveva la possibilità di reclutare all'esterno per il periodo dei grandi lavori manodopera aggiuntiva in misura sensibile.

L'accertamento di queste due condizioni conduce di necessità a postulare la presenza di altri due aspetti, che sono un'utile integrazione del quadro che ci si sforza di delineare:

1) Le dimensioni dell'azienda e la conduzione mezzadrile (cioè attraverso una famiglia contadina) — dati l'assetto agrario e la produttività del lavoro — impongono alla famiglia contadina, nell'area geografica e nella fascia dimensionale della grande e media proprietà, di assumere la struttura di famiglia « allargata », non essendo sufficiente alla conduzione dell'azienda una famiglia « nucleare » o

« coniugale »: la famiglia cioè non può essere costituita solo dalla coppia e dai figli non sposati; ma deve allargarsi a comprendere anche figli sposati, con le loro mogli e figli, parenti e servi di campagna, a seconda delle singole situazioni e della dinamica della struttura familiare. La famiglia deve sforzarsi di adattare continuamente le sue dimensioni ai fenomeni che si svolgono nel suo ambito (ingresso in età lavorativa di membri prima non « attivi », così come delle mogli dei figli che si sposano; uscita per morte, per cessazione di capacità di lavoro, per matrimonio ed allocazione altrove di figlie, ecc.).

Questa dinamica, non solo modifica continuamente la composizione strutturale della famiglia, ma porta a variazioni del rapporto fra puri consumatori e consumatori-lavoratori, con quelle conseguenze sull'equilibrio reddituale del gruppo domestico che Chayanov ha messo bene in evidenza (38).

Nella misura in cui la famiglia, di fronte a questa dinamica interna, che la rimodella con frequenza, riesce a mantenersi sempre dimensionata, attraverso entrate o uscite compensative, sulle esigenze aziendali di manodopera, essa non dovrà sopportare « disoccupazione nascosta », cioè tutti i suoi membri lavoreranno a tempo pieno da metà aprile a novembre: la disoccupazione stagionale dell'intera famiglia negli altri mesi è un fatto fisiologico inerente alla natura dell'attività agricola. La disoccupazione nascosta compare ove non esistano le condizioni per il mantenimento dell'elasticità necessaria a compensare le variazioni interne.

Elemento importante per l'attuazione delle necessarie compensazioni era il servo di campagna. Questi erano reclutati, almeno in parte, nelle famiglie mezzadrili: si trattava di giovani entrati in età da lavoro ed esuberanti, al momento, ai bisogni della loro famiglia. Questa figura era quella che più facilmente poteva essere aggregata o espulsa dalla famiglia che la acquisiva, in relazione alle variazioni che si producevano nella sua struttura interna ed era perciò l'elemento che dava al sistema maggiore elasticità. Essa tuttavia, dal punto di vista del mezzadro che l'acquisiva, portava con sé il difetto di esigere, oltre all'alloggio e al mantenimento, anche l'erogazione di un salario monetario: e in una economia che in ogni sua fase si sforzava, sol che lo potesse, di ridurre le transazioni monetarie (ce lo dice

(38) *Op. cit.*

il contratto mezzadrile, ce lo dice il contratto di airatura), il pagamento di un salario monetario era un tratto negativo.

2) Tutto il sistema, come si è visto, si reggeva sulla presenza degli airatori. In mancanza di questa figura, l'edificio sarebbe crollato ed avrebbe dovuto assumere forme del tutto diverse. Vien spontaneo chiedersi: da dove provenivano gli airatori necessari ad integrare in misura sostanziale, per un limitato ma critico periodo di tempo, la manodopera fornita dalla famiglia mezzadrile? Si tratta di una massa di lavoratori certamente cospicua, se la media e grande proprietà — come si ritiene, anche se mancano studi che lo documentino — aveva ampia diffusione e considerato che, per svolgere le proprie mansioni in un arco di tempo piuttosto ridotto, il gruppo di airatori di cui ogni azienda abbisognava doveva essere piuttosto nutrito.

Non si può pensare alla esistenza di un ceto bracciantile, perché i proventi dell'airatura non erano tali da consentire di mantenere, non si dice una famiglia, ma neanche un uomo per un intero anno, ma potevano costituire solo un'integrazione di reddito per un ceto avente altrove la fonte primaria del proprio reddito.

Tutto questo ci invita a postulare l'esistenza di una diffusa piccola proprietà, incapace di assicurare con il solo reddito derivante dalla propria azienda il sostentamento della famiglia e, d'altro canto, provvista di forza lavoro esuberante rispetto alle esigenze della terra che lavorava.

12. Si deve ora valutare che cosa produceva una azienda-tipo come quella che è stata descritta.

1) Per quanto riguarda le rese dei campi coltivati che facevano perno sulla rotazione frumento-segala-riposo, abbiamo i dati della « Statistica Generale » (39), che risalgono a circa 30 anni prima. Poiché in questi anni non vi sono state modifiche nell'assetto agrario, si deve con tutta fondatezza ritenere che quei dati siano applicabili all'azienda-tipo in corso di analisi.

Le rese sono ricavabili dalla Relazione dell'Intendente Brandizzo di Cuneo, che è fortunatamente una delle più analitiche ed accurate fra quante ne contenga il dossier (40).

Vengono qui utilizzati, fra i dati forniti dall'Intendente per i

(39) G. PRATO, *op. cit.*

(40) *Ibid.*, p. 64.

vari luoghi, solo quelli relativi alle aree che il Catasto agrario 1929 classifica come « di pianura » e « submontane », prendendo come base di calcolo quei luoghi per i quali sono dati sia la resa del frumento che quella della segala, e riducendo le emine per giornata in ettolitri per ettaro:

Terreni di 1^a qualità

	hl/ha		Luoghi che per il frumento hanno rese identiche a quelle dei luoghi base (mancano dati segala)
	frumento	segala	
Cuneo	14.52	16.94	Borgo S. Dalmazzo, Fossano
Caraglio	13.31	15.73	Busca, Dronero

(Non si tien conto dei due valori anomali: Centallo [la divergenza è peraltro lieve: 15.73] e Valgrana [18.15]).

Terreni di 2^a qualità

Cuneo	12.10	13.31	Caraglio, Centallo, Dronero, Fossano
-------	-------	-------	--------------------------------------

(Non si tien conto del valore anomalo di Valgrana: 13.31).

Si assumono allora, per via di semplice media aritmetica, come dati validi per la pianura cuneese, i seguenti:

	frumento	segala	frumento	segala
	(hl/ha)		(q.li/ha) *	
media campi 1 ^a qualità	13.91	16.33		
media campi 2 ^a qualità	12.10	13.31		
media	13.—	14.82	10.5	11.—

* Per la conversione da ettolitri in quintali si preferisce, alle varie misure rintracciabili in ogni recente manuale, quelle che dà Eandi (p. 39) come meglio corrispondenti alle varietà di cereali in quei tempi coltivati (frumento 80, segala 74, mais 77).

L'intendente Brandizzo non fornisce alcuna indicazione circa le rese del mais, indubbiamente in considerazione del carattere assolutamente marginale che la coltura rivestiva, al suo tempo, per il Cuneese. È necessario quindi ipotizzare una resa che appaia accettabile, tenendo come punto di orientamento la resa che l'Eandi dà per la pianura saluzzese attorno al 1830: 13 q.li/ha (41). Per fare una

(41) *Op. cit.*, II, p. 101.

valutazione accettabile per cinquant'anni prima sono necessarie alcune considerazioni:

a) sulla pezza di riposo coltivata rotativamente a mais nel 1780, si aveva nel triennio una rotazione simile a quella del Saluzzese nel 1830 (mais/cereale invernale/cereale invernale): simile, ma non eguale perché nel 1830 il cereale invernale comportava un dannoso ringrano del frumento, mentre nel 1780 vi era la differenziazione frumento-segala;

b) questa analogia non è inoltre conclusiva perché non tien conto dell'entità dell'apporto di materia organica al campo che vi era rispettivamente nelle due situazioni;

c) ciascuna pezza fruiva nel 1780 di un periodo di riposo, nell'arco di un certo numero di anni, superiore a quello del 1830: in quest'epoca il riposo era ridotto a 1/10 dell'aratorio (42), nel 1780 era il doppio); ma è anche vero che nel 1830 su una parte del poco riposo si coltivava una leguminosa migliorante come il trifoglio;

d) le tecniche di coltivazione del mais — come può rilevarsi da un confronto fra il Donadio e l'Eandi — erano nelle linee generali identiche. Ciò però non implica che cinquant'anni di esperienza nella coltivazione di una pianta da poco introdotta non possano arrecare, agli effetti pratici, dei vantaggi.

Alla luce di queste considerazioni, e ricordando che nel 1830 la resa del mais era nel Saluzzese di 13 q.li/ha contro i 9 q.li/ha del frumento, si ritiene di affrontare un tollerabile margine di arbitrio allineando approssimativamente la resa del mais nel 1780 a quella degli altri due cereali, considerandola quindi prudenzialmente, in cifra tonda, in 10 q.li/ha.

2) Per quanto riguarda le rese del fieno, ci si serve anche qui dei dati della Statistica generale (43), scegliendo gli stessi territori utilizzati per l'aratorio (manca il dato relativo a Dronero):

Bersezio	tese/giorn.	5.04
Borgo S. Dalmazzo	»	7.02
Busca	»	8.10
Caraglio	»	6.36
Centallo	»	5.30
Fossano	»	4.22

(Non si tien conto del dato anomalo di Cuneo: 13.45)

Media: tcese/giorn. 6 pari a q.li/ha 72.75.

(42) *Ibid.*, II, p. 29.

(43) G. PRATO, *op. cit.*, p. 82.

Di questo dato si ha un riscontro nello stesso Donadio, il quale pone come produzione esattamente 6 tese-giorn. (44).

Con questa resa, le 15 giornate di prato producevano 90 tese (q.li 415) di fieno che, unito al pascolo dopo il terzo taglio, poteva mantenere, secondo quanto afferma Donadio, una stalla di:

- 4 buoi
- 6 vacche
- 10 'allevami', fra manzi e vitelli lattanti (cioè in pratica, secondo l'uso del tempo, che ritroviamo in Eandi, un vitello all'anno per vacca, cioè 6 vitelli; più 4 manzi).

3) Non si hanno elementi per valutare le produzioni dell'orto, degli animali da cortile, dei suini, i quali ultimi venivano allevati in certo numero dal mezzadro, come attesta Donadio (45).

Di qualche utile elemento in più si dispone invece per quanto riguarda la bachicoltura. Il padrone metteva a disposizione del mezzadro il seme e le foglie dell'albero di gelso; il mezzadro metteva nell'affare tutto il lavoro. Il ricavato veniva diviso a metà.

La campagna di allevamento durava non più di 40 giorni (46) e si svolgeva in primavera, in un periodo in cui i lavori dei campi lasciavano spazio. Alla campagna concorreva tutta la famiglia.

Donadio (47) riteneva che la famiglia del mezzadro potesse lavorare, senza trascurare i lavori campestri, 5-6 oncie di seme. Per ogni oncia di seme si producevano d'ordinario 2 rubbi di bozzoli (48).

13. Si può ora tracciare il profilo delle produzioni principali dell'azienda-tipo.

Rese cereali:	frumento	q.li/ha	10.5		
	segala	»	11.-		
	mais	»	10.-	(congetturale)	
Produzioni lorde totali:				frumento	q.li 79.8
				segala	» 83.6
				mais	» 22.8
				<i>totale</i>	q.li 186.2

(44) *Op. cit.*, p. 125.

(45) *Op. cit.*, p. 135.

(46) EANDI, *op. cit.*, II, 151.

(47) *Op. cit.*, p. 135.

(48) EANDI, *op. cit.*, II, p. 154.

Produzione al netto del seme conservato per la susseguente semina *		q.li	157.-
Resa in cereali per attaro di aratorio:	lorda	q.li	8.16
	netta	»	6.88
Percentuali cereali prodotti:	frumento	43%	
	segala	45%	
	mais	12%	
Bestiame in stalla:	4 buoi		
	6 vacche		
	6 vitelli		
	4 manzi		

* La relazione dell'Intendente non indica la quantità di seme. Arthur Young (*Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789*, ed. Paris, 1860, p. 218) indica per il frumento a Centallo 4 emine/giornata, pari a q.li/ha 1.92. Si utilizza tale dato sia per il frumento che per la segala. Non si opera deduzione per il mais, dato che il seme necessario costituiva quantità trascurabile (l'elevata moltiplicazione del seme era una delle caratteristiche più rilevanti della pianta).

È evidente come questo tipo di azienda, che pure rimane ancorata per tanti versi al quadro generale della vecchia struttura agraria europea (distinzione fra prato e aratorio; rotazione non continua con riposo, anche se ridotto; rotazione triennale, anche se atipica) se ne discosta però per il posto che fa all'allevamento del bestiame bovino. L'entità della stalla è tale da toglierle quel carattere di mero supporto minimo indispensabile all'aratorio, che ha l'azienda cerealicola europea, e proietta l'azienda nella configurazione mista cerealicola-d'allevamento, in cui quest'ultimo assume un ruolo importante ed autonomo.

14. Si è già accennato che il campo veniva dal proprietario concesso a mezzadria; mentre il prato era dato in affitto al mezzadro stesso.

Il Donadio (49) precisa che, a seconda dei luoghi, si avevano due tipi di contratto di masseria.

Nel primo caso, al massaro spettava il carico:

- della semente per intero,
- dell'airatura (1/6 del prodotto)

(49) *Op. cit.*, pp. 129-30.

Nel secondo caso:

— la semente era prelevata dal prodotto totale prima del riparto a metà;

— l'airatura era pur'essa prelevata dal prodotto totale.

Il reddito colonico, a seconda che vigesse l'uno o l'altro tipo di contratto, può quindi così calcolarsi:

1° caso

frumento	q.li 80 : 2 = 40	dedotto seme 14.5 + airat. 13 =	q.li 12.5
segala	» 84 : 2 = 42	» » 14.5	= » 27.5
mais	» 23 : 2		= » 11.5

2° caso

frumento	q.li 80 dedotto seme 14.5 + airat. 13 =	q.li 52.5 : 2 =	q.li 26
segala	» 84 » » 14.5	= » 69.5 : 2 =	» 35
mais	» 23 : 2		= » 11.5

In quale misura incidere sul reddito del massaro l'affitto del prato? Donadio fa questo calcolo. Le 15 giornate di prato di cui era dotata l'azienda davano, a 6 tese per giornata, 90 tese di fieno. Questo quantitativo, a L. 12 per tesa, dà L. 1080. Dedotta la parte colonica il rendimento è di L. 540. Il prato quindi avrebbe dovuto essere affittato a L. 500 (50).

Per avere un'idea di ciò che significava in concreto questa cifra, si può calcolare quanto frumento corrispondeva ad essa. Il prezzo di 1 emina (23 litri) di frumento sul mercato di Cuneo (media 1771-79) fu di L. 3.66 (in cifra decimale) (51). Ciò significa che l'affitto del prato avrebbe dovuto equivalere a 136.6 emine di frumento, pari a hl 31.42, cioè a q.li 25 in cifra tonda.

Come si vede, se il massaro aveva un contratto di masserizio di secondo tipo il ricavo del frumento era sufficiente di per sé solo — anno medio, ben s'intende — a coprire l'affitto del prato; se aveva un contratto di primo tipo, il ricavo del frumento era largamente insufficiente.

15. È interessante ora mettere a fronte il fabbisogno calorico di una famiglia mezzadrile-tipo con il contenuto calorico dei cereali che

(50) *Op. cit.*, p. 125.

(51) I dati di base per il calcolo sono stati tratti da F. BONELLI, *Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella II metà del 700: un sondaggio per il Cuneese*, in « Rivista Storica Italiana », 1968, pp. 785-829.

essa tratteneva per l'autoconsumo (segala e mais). Ciò non significa, naturalmente, che la famiglia mezzadrile usasse come alimento esclusivamente questi due cereali: certo è però che essi costituivano la base della sua dieta alimentare.

I calcoli del fabbisogno calorico vengono effettuati utilizzando i dati del « rapporto » del comitato di esperti FAO-OMS (52). Sono state utilizzate le cifre standard per la « attività moderata » considerato che le punte di lavoro intenso sono compensate dai mesi di sosta dell'attività agricola (dicembre-marzo). Il « rapporto », d'altro canto, considera « attività moderata » quella di molti agricoltori (53) e « forte » quella di certuni di essi (54): le calorie fissate per il primo tipo di attività sono quindi una buona indicazione media, di per sé.

Si consideri, a titolo di esempio, una famiglia così composta:

— padre di età inferiore ai 60 anni	1
— moglie del precedente — id —	1
— figlio celibe di 19 anni	1
— 2 figli sposati di 27 e 30 anni	2
— le loro mogli	2
	7

Gli elementi in età lavorativa del gruppo familiare erano quindi 4 uomini e 3 donne. Poiché in esso erano compresi due nuclei familiari giovani, dobbiamo pensare che vi fossero altresì alcuni bambini, diciamo 4. Il fabbisogno calorico annuo dell'intero gruppo può allora essere così calcolato (55):

4 maschi adulti	3.000 cal. × 4 × 365 = 4.380.000
3 femmine adulte	2.200 » × 3 × 365 = 2.409.000
4 bambini (fra 1-6 anni)	1.595 » × 4 × 365 = 2.328.000
fabbisogno calorico annuo	9.117.000

Il potenziale calorico della disponibilità di segala e mais di pertinenza del massaro era, a seconda che fosse applicato l'uno o l'altro tipo di contratto mezzadrile, il seguente (56):

(52) FAO-OMS, *Besoins énergétiques et besoins en protéines*, Rome, 1973.

(53) *Ibid.*, p. 25.

(54) *Ibid.*, p. 26.

(55) *Ibid.*, p. 30 e p. 82.

(56) Vengono utilizzati per i dati calorici quelli indicati da L. TRAVIA, *Manuale di scienza dell'alimentazione*, Roma, 1974, p. 576 sgg.

1° caso

segala	q.li 27.5	(cal./kg 3.190)	cal. 8.772.000
mais	» 11.5	(» 3.560)	» 4.094.000
			totale cal. 12.866.000

2° caso

segala	q.li 35.-	(cal./kg 3.190)	cal. 11.165.000
mais	» 11.5	(» 3.560)	» 4.094.000
			totale cal. 15.259.000

Nell'uno come nell'altro caso, la copertura del fabbisogno alimentare della famiglia era largamente assicurato, anche nelle annate cattive e il margine consentiva anzi una dieta migliore di quella a sola segala e mais (senza considerare che esisteva un orto, degli animali da cortile, dei suini).

Esaminando le cifre più analiticamente, si può osservare come nel primo caso la segala solo per un soffio non riuscisse — anno medio — a coprire da sé sola il fabbisogno calorico della famiglia; mentre nel secondo caso lo copriva abbondantemente. Il mais allora, soprattutto nel secondo caso, veniva a costituire il margine di sicurezza. In linea di metodo si può quindi dire che, così stando le cose, è meno gravoso doversi accontentare — come si è fatto per difetto di dati — per il mais, di una resa solo congetturale (ma prudentiale). In linea di fatto poi, si può avanzare l'ipotesi che la ben nota resistenza all'introduzione di questa coltura — particolarmente spiccata nella provincia di Cuneo, dove essa si tradusse in un ritardo rispetto alle altre province piemontesi (57) — fosse dovuta all'avere l'azienda già conquistata la propria autosufficienza alimentare: il che rendeva il mezzadro meno propenso a sperimentare novità che avrebbero potuto andare a scapito dell'equilibrio raggiunto (un fatto negativo, in agricoltura, può non essere palese subito, ma manifestarsi sul lungo periodo, con conseguenze pur'esse di lungo periodo: qui sta la razionalità del tradizionalismo degli agricoltori). Ancora in Donadio, questa diffidenza è ben avvertibile (58) ed è del resto documentata dal fatto che al mais non era stato fatto posto in rotazione, ma gli era concesso solo un ritaglio del riposo, indubbiamente

(57) G. LEVI, *Innovazione tecnica e resistenza contadina: il mais nel Piemonte del 600* in « Quaderni Storici », 1979, n. 42, tabella di pag. 1097.

(58) *Op. cit.*, pp. 68-69.

proprio per crearsi un margine di sicurezza in annate sfavorevoli per la segala.

Come già si è osservato, nel secondo tipo di contratto di massarizio, l'affitto del prato poteva essere — anno medio — coperto integralmente con il ricavo della vendita del frumento; nel caso di contratto del primo tipo invece questo ricavo non era sufficiente. Venivano però a integrarlo il ricavato dei prodotti della stalla e dei bozzoli (purtroppo non si è in grado di avanzare cifre per mancanza di dati) e della vendita delle eccedenze di segale e mais.

Con tutti questi proventi la famiglia doveva poi, naturalmente, far fronte anche ai bisogni extra-alimentari dei suoi membri.

FERNANDO FAGIANI

